

La Cina imporrà il divieto di fumare nei luoghi pubblici



La Cina imporrà il divieto di fumare in tutti i luoghi pubblici e limiterà la produzione e la vendita di sigarette. Lo ha reso noto ieri l'agenzia di stampa di Hong Kong «China news service». Il ministero della sanità e l'associazione nazionale di medicina preventiva - riferisce l'agenzia - hanno elaborato una serie di regolamenti che mira a vietare completamente l'uso del tabacco nel paese entro dieci anni. In particolare sarà vietato il fumo in tutti i luoghi pubblici, sui mezzi di trasporto e nei luoghi di lavoro. Entro il 1993 tutti gli addetti al settore sanitario non potranno consumare tabacco. Il cancro provocato dal tabacco costituisce la prima causa di mortalità in Cina, ove si contano 300 milioni di consumatori di sigarette fra i quali molti dirigenti del paese come Deng Xiaoping, incauto fumatore che avrebbe smesso soltanto negli ultimi anni.

Il Ddi sarà distribuito gratuitamente ai malati di Aids

La società farmaceutica produttrice del Ddi, divenuto ieri il secondo farmaco approvato dalla Food and drug administration per la cura dell'Aids, dopo l'Azt, ha annunciato che metterà il preparato gratuitamente a disposizione dei malati più bisognosi che non possono permettersi la spesa. L'annuncio della Bristol-Myers Squibb company è arrivato a poche ore dalla decisione dell'Fda, l'ente federale preposto al controllo di alimenti e farmaci, di autorizzare la vendita al pubblico del Ddi (dideoxinosine e didanosine). La Fda aveva autorizzato l'impiego dell'Azt nel 1987, ma in diversi casi il farmaco ha dimostrato di avere controindicazioni e di non essere ben tollerato da certi pazienti.

22 milioni di italiani soffrono di disturbi del sonno

Ventidue milioni di italiani hanno difficoltà ad addormentarsi e durante la notte si svegliano più volte. Per il 13 per cento (cioè 2,8 milioni di persone) il problema è molto più grave perché soffrono di insonnia cronica. I dati emergono da una inchiesta portata a termine da Demoskoepa, in collaborazione con una casa farmaceutica. Dalle duemila persone intervistate, rappresentative di tutta la popolazione, è emerso anche che il rimedio all'insonnia è la «pillolina per dormire», che viene presa al di fuori di un costante controllo medico, in «dosi decise sul momento e senza conoscere effetti e conseguenze dannose. Dall'indagine, che è stata presentata oggi a Milano, emerge che sono le donne ad essere maggiormente colpite dall'insonnia (57 per cento in confronto al 45 per cento degli uomini). Questa difficoltà a dormire si intensifica con l'età: nei soggetti di oltre 45 anni l'insonnia complessiva supera il 58 per cento, quella cronica il 35 per cento nella fascia oltre i 64 anni. Le cause delle notti in bianco sono dovute per il 67 per cento alle preoccupazioni, per il 25 per cento al dispiacere e per il 50 per cento alla tensione nervosa. Lo stress da lavoro incide per un terzo delle notti insonni. Le categorie più stressate sono insegnanti e casalinghe: il 78 per cento dei primi e il 73 per cento delle seconde, quando soffrono di insonnia, è per lo stress.

Proposta di legge per modificare le norme sul rumore nei luoghi di lavoro

Una proposta di legge per modificare alcune delle norme previste dal decreto n.277 Del 15 agosto 1991, sulla salute dei lavoratori e sull'inquinamento da rumore negli ambienti di lavoro, è stata presentata al Senato da un gruppo di parlamentari di vari partiti politici. Lo rende noto un comunicato diffuso dall'associazione ambientalista «Ambiente e lavoro», in cui si legge che per il provvedimento è stata chiesta la «corsia preferenziale», attraverso la sua assegnazione alle commissioni parlamentari in sede legislativa. «Siamo convinti fermamente - affermano i firmatari della proposta - che il risanamento della ferita aperta dal decreto n.277 Sia una indispensabile iniziativa di civiltà». Le principali modifiche al decreto, si legge ancora nel comunicato, prevedono l'eliminazione da esso delle parole «concretamente attuabili», riferite alle misure di prevenzione e sicurezza; la possibilità per i datori di lavoro di rivolgersi a medici competenti dipendenti o convenzionati con il servizio sanitario nazionale; l'abbassamento della soglia limite di rumore per l'obbligo di mezzi di protezione da 90 a 85 decibel, e di quella limite di piombo nell'aria da 150 a 75 microgrammi per metro cubo. La proposta prevede, inoltre, l'abbassamento del limite dell'amianto tollerabile nelle otto ore di lavoro da 0,5 a 0,2 fibre per centimetro cubo e l'introduzione di sanzioni penali per i casi più gravi di violazione delle norme.

GIANCARLO LORA

La deforestazione dell'Africa: quale progetto per fermarla, come invertire un processo di desertificazione che rischia di distruggere ogni risorsa alimentare?

Pianta un albero e aspetta

Al decimo congresso mondiale sulle foreste organizzato dalla Fao e dal governo francese, che si è svolto a Parigi verso la metà di settembre, la parola d'ordine è stata «riforestazione democratica». Soprattutto dell'Africa. I motivi della preoccupazione infatti non possono essere solo quelli globali, devono essere anche quelli locali: inquinamento, desertificazione, fame.

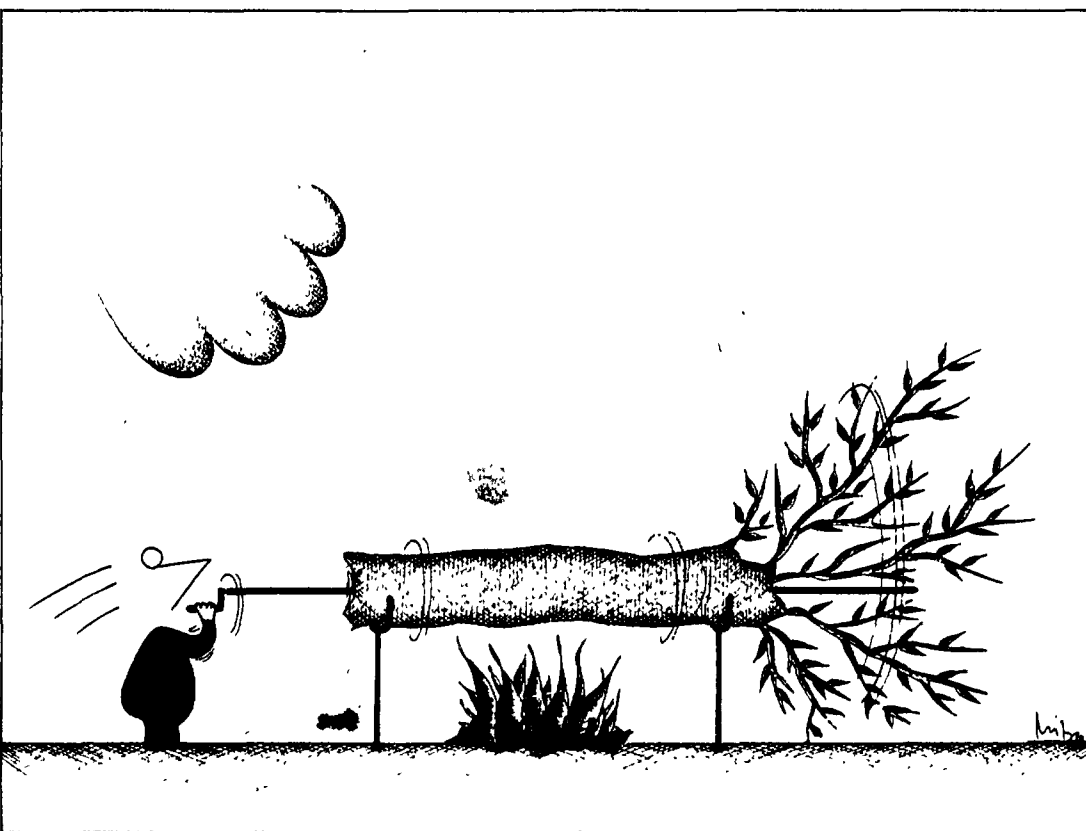
PIETRO GRECO

PARIGI. Pianta un albero ed aspetta cinque anni. Recita un antico, e saggio, precetto di Buddha. Lei, Wangari Maathai, laureata in anatomia, figlia della migliore borghesia kenyota, di alberi ne ha piantati 10 milioni nella Rift Valley. E da 14 anni aspetta. Aspetta non solo che gli alberi crescano. Ma soprattutto che altri in Kenia, ed in tutta l'Africa, seguano il suo esempio. E, magari, che il resto del mondo dia piena solidarietà non tanto al suo specifico progetto, quanto al suo metodo. Rimboscire l'Africa. Con criterio. E democrazia.

Il sogno di Wangari Maathai è diventato uno degli slogan più fortunati al X Congresso Mondiale sulle Foreste organizzato dalla Fao e dal governo francese che si è tenuto nella seconda metà di settembre al Palazzo dei Congressi di Parigi. Tanto più forte, perché fatto proprio e rilanciato dai massimi esperti di scienza e gestione degli ecosistemi terrestri. Ora è necessario che il blocco della deforestazione e il lancio della riforestazione dell'Africa diventino un progetto maturo.

E' necessario per varie ragioni. Spesso dimenticate. Perché se gli alberi tra cerrado (savana), caatinga (steppe) e foresta densa ancora ricoprono 800 milioni di ettari in Amazonia, le savane, le steppe e le foreste dense nell'Africa a sud del Sahara ricoprono ancora 700 milioni di ettari. Perché se (giustamente) ci preoccupiamo tanto della foresta in Amazonia, ancora intatta all'80%, tanto più dobbiamo preoccuparci, come nota Mahara Muhoo del Dipartimento Forestale della Fao, della foresta tropicale nell'Africa sub-sahariana, che all'80% è già stata distrutta. E se ci angosciamo per le percentuali di deforestazione in America Latina (37%) ed in Asia (42%), non possiamo che inorridire di fronte al record dell'Africa: 52%. Perché se la distruzione della foresta in America Latina sconvolge il bacino idrografico del Rio delle Amazzoni ed in India quello del Gange, la deforestazione nel cuore dell'Africa sconvolge l'altro grande bacino tropicale, quello del fiume Congo.

Per quanto già la metà delle foreste a sud del Sahara siano state abbattute, la deforestazione non appartiene solo al passato recente dell'Africa. Ma anche al presente ed al futuro. Se qualcosa non cambia nella coscienza planetaria del problema, la Nigeria perderà il 100% delle sue residue foreste entro il 2000. La Costa d'Avorio l'85%. La Guinea il 33% ed il Ghana il 26%. Così l'intera Africa dell'Ovest si ritroverà, virtualmente, senza alberi. Né al centro le cose andranno molto meglio. Si prevede che il Congo abatterà il 68% delle sue foreste e dallo Zaire filtrano notizie non molto diverse. Persino in quella culla della diversità biologica che è la foresta del Madagascar la distruzione continuerà. Entro il 2000 l'isola avrà perduto il 30% di quel che resta delle sue foreste.



Disegno di Mitra Divshali

I motivi della nostra (auspicabile) preoccupazione non possono essere solo quelli globali, validi per tutti: variazione del clima, perdita della biodiversità. Devono essere anche quelli locali: inquinamento, desertificazione, fame.

I cieli delle savane africane, hanno dimostrato Paul Crutzen e Meinrat Andreae su «Science» ed hanno confermato Hélène Cachier e Joelle Ducrot su «Nature», in alcuni mesi sono inquinati dallo smog come quelli delle grandi metropoli industrializzate. La causa? I mille fuochi che brillano nella savana per ripulirla e cavare un'improbabile terra da coltivare. Ed i mille fuochi che ardono nella capanne per cucinare e riscaldarsi. Secondo uno studio della Banca Mondiale l'80% della foresta tropicale secca viene distrutta per fame legna da ardere. Ed il 60% della foresta tropicale umida per far avanzare i terreni agricoli. La popolazione africana cresce a ritmo vertiginoso. Milenari equilibri saltano. E la foresta arde. Vendicandosi. Se 30 anni fa in Niger una donna doveva allontanarsi di 2 o 3 chilometri dal suo villaggio per raccogliere legna da ardere, oggi ne deve percorrere almeno 25 o addirittura 30 per trovare qualche rametto e un po' di sterpaglia che le consenta di cucinare. Tutti indicano nella siccità la causa primaria della strage per fame che sconvolge il Sahel. Eppure, nota ancora Mahara Muhoo, nessuno si chiede perché solo oggi i proclami biblici sterminati per fame. Visto che il clima in quella regione, nei suoi cicli ri-

correnti di scarsità di piogge, è stabile da almeno 2500 anni. La fame è diretta conseguenza della crescita della popolazione. E della diminuzione delle foreste. Per millenni fonte unica e providenziale di cibo nei periodi di siccità. Una prova? Un solo albero, il ITBalanites aegyptiacaRO, ed un piccolo arbusto, il ITBoscia senegalensisRO, hanno dato più calorie al popolo del Sudan durante l'anno nero del 1984 che non l'insieme degli aiuti internazionali.

Rimboscire, dunque. Piantare alberi dove una volta c'erano la foresta e la savana. Aforestare, piantare alberi dove una volta non c'era che il deserto. Già, ma con criterio. Ammonisce Michel Baumer, dell'International council for research in agroforestry di Nairobi, in Kenia. Senza ignorare le lezioni della storia. Che essenzialmente sono due.

Primo: piantare gli alberi giusti al posto giusto. Non ripetere l'errore commesso nella valle di Majlia, in Niger, nel 1975. Dove, per arrestare la desertificazione causata dai forti venti, furono piantati alberi la cui chioma si apriva a due metri dal suolo. Così il vento non solo non veniva fermato, ma veniva addirittura incanalato verso le terre coltivate. Risultato: crollo della produzione agricola del 17%. I contadini del Niger, già alle prese con molti guai per conto loro, non hanno gradito.

Già, i contadini ed il loro ruolo. Devono essere loro a «gestire» l'ecosistema foresta. Le aree finora rifestate in Africa ammoniscono, secondo una valutazione della Fao, a 3 milioni di ettari. Un terzo delle quali sono state rifestate negli ultimi 10 anni. Quasi sempre però i (piccoli) progetti di riforestazione o anche solo di conservazione si sono dovuti scontrare con l'aperto boicottaggio della popolazione indigena. Che non li ha compresi e che, soprattutto, li ha subiti. E così spesso per difendere i nuovi boschi si è dovuto ricorrere alla protezione armata della polizia.

Pianta un albero e aspetta cinque anni, suggeriva Buddha sulle rive del Gange. Ma oggi in Africa cinque anni possono essere troppi. 28 dei 42 Paesi più poveri del mondo si trovano in Africa. E, come Jean-Digui Keita, dell'Ufficio regionale Fao di Accra in Ghana, ha ricordato nella sua relazione al Congresso di Parigi, la priorità più importante oggi nel continente è sconfiggere la fame. Ogni progetto in Africa, blocco delle deforestazione e rilancio della riforestazione inclusi, deve tener conto di questa assoluta priorità. Ma, nota Michel Baumer, la gente povera in Africa ha difficoltà a credere

che la strada migliore per placare la sua fame sia un progetto di lungo periodo come quello della riforestazione. Le popolazioni rurali africane saranno convinte solo dalle politiche forestali che si dimostreranno chiaramente e immediatamente vantaggiose da un punto di vista alimentare ed economico (tanto meglio se ecologicamente sostenibili). Le strade da percorrere sono due. Entrambe portano al cuore dei rapporti economici tra Nord e Sud del mondo.

Se ben gestita la foresta può essere una risorsa ecologica ed economica. E ancor di più la foresta tropicale. Col suo legno pregiato oltre che con i suoi frutti. I Paesi industrializzati hanno eretto barriere protezionistiche e soprattutto varato politiche che hanno fatto crollare i prezzi dei beni forestali e agricoli prodotti in Africa e in genere nei Paesi in via di sviluppo. Nello stesso tempo il debito estero dei Paesi del Terzo Mondo è diventato un mostro onnivoro che ne fagocita ogni velleità di crescita economica. Il 60% delle esportazioni del Ghana serve per pagare gli interessi sul debito che il Paese si ritrova. «Con una popolazione in crescita ed un'economia che non può creare alcun capitale, la prima vittima non può che essere l'ambiente», ha dichiarato al «New Scientist» Douglas Korsch-Brown, degli Amici della Terra di Accra. Nelle stesse condizioni si trova la gran parte dei Paesi africani a sud del Sahara. Questo scenario economico deve essere semplicemente ribaltato. Non solo per interrompere il flusso perverso attraverso cui i Paesi poveri del mondo finanziano le economie dei Paesi ricchi. Ma anche per avviare un flusso in senso opposto. E conferire risorse nuove ed immediate che, ad iniziare da quello della fame, potrebbero risolvere molti dei problemi di sviluppo che affliggono l'Africa e in genere tutti i Paesi del Terzo Mondo. Lo sfruttamento intensivo delle risorse naturali non crea né ricchezza né benessere in Africa. Nonostante che negli anni '80 il tasso di deforestazione a sud del Sahara sia stato dell'1,7% annuo, il più alto del mondo, il continente ha dovuto importare carta per 1 milione di tonnellate, pari al 30% del suo fabbisogno. Altro che boicottaggio del legno tropicale chiesto ed effettuato da alcuni gruppi ambientalisti! Il boicottaggio non solo non salverà alcun albero africano. Ma ne accelererà la fine. La gente povera continuerà ad abbattere per liberare un suolo improduttivo e fame, almeno, legna da ardere. Un uomo che ha fame e che vede i propri figli morire di fame, ben difficilmente pensa

di lasciare in eredità un qualsiasi bene alle future generazioni. Non è, questa, facile retorica neo-terzomondista. Sono le conclusioni a cui sono giunti gli esperti della Fao. Gli unici che hanno una vasta esperienza dei problemi di sviluppo forestale e agricola in Africa.

La seconda strada è quella che il Nord del mondo riconosca il valore economico del capitale della natura foresta tropicale (densa e rada). E ne paghi in moneta sonante la sua sopravvivenza. Senza pretendere il controllo. E' questo un problema molto delicato. Se l'Occidente non accetta sul piano concreto un congruo scambio tra conservazione delle foreste ed annullamento del debito estero sarà ben difficile giungere ad accordi internazionali operativi sulle foreste. Anche perché i Paesi in via di sviluppo sono piuttosto diffidenti. Parlando il mese scorso a Ginevra a nome del «Gruppo dei 77», un'organizzazione di Paesi in via di sviluppo, l'ambasciatore del Ghana, Edward Kufuor, ha rafforzato molti entusiasmi quando, senza mezzi termini, ha accusato l'Occidente di voler sequestrare le risorse dei Paesi del Terzo Mondo attraverso le Convenzioni da firmare all'«Earth Summit» di Rio de Janeiro nel giugno del prossimo anno. Giusta o sbagliata che sia questa presa di posizione, resta il fatto che i Paesi dell'Africa, dell'America latina, dell'Asia non intendono mettere in discussione la loro sovranità sulle foreste tropicali. Neanche attraverso lo scambio col debito estero. I generali brasiliani non scherzano quando minacciano di passare alla guerra guerrigliata se il governo rinunci alla piena sovranità sull'Amazzonia. E di tutto ha bisogno l'ambiente tranne che di guerre combattute in suo nome.

Riforestare l'Africa, dunque. Ma con criterio. E democrazia. L'unico criterio valido e democratico sembra essere quello proposto da Wangari Maathai. Che a finanziare il progetto sia il mondo intero. Ma che a riforestare e a trarre cibo e profitti siano le donne e i contadini. La popolazione povera dell'Africa. Il vero ago della bilancia per lo sviluppo sostenibile di quel continente.

In Trentino ne rimangono solo 12 esemplari. Il colpevole? L'uomo. La campagna di Mountain Wilderness contro l'estinzione

Lasciamo in pace l'orso

L'orso alpino in Italia rischia l'estinzione e Mountain Wilderness ha lanciato una campagna nazionale per la sua salvezza. Il nemico principale dell'orso resta l'uomo, sia direttamente (la caccia) sia indirettamente (la distruzione dell'habitat). Tra l'altro, il piccolo gruppo di orsi appartiene ad una stessa famiglia. Per aggiungere sangue nuovo alla specie si è pensato di importare orsacchiotte jugoslave.

ANNA MANNUCCI

MILANO. Rischia l'estinzione l'orso alpino in Italia. In Trentino ne sono rimasti solo 12, forse 15 esemplari. L'associazione Mountain Wilderness ha lanciato una campagna nazionale di salvezza per questo animale, la cui difficile sorte è oltretutto poco nota al grande pubblico. La riduzione delle popolazioni di orsi in Europa Occidentale ha inizio ben 5.000 anni fa, secondo lo studioso Fabio Osi la specie si estinse 1.000 anni fa nelle isole Britanniche, in Germania orientale nel 1770, in Baviera nel 1886, nelle alpi svizzere nel 1904, poi rapidamente questo animale è scomparso da quasi

tutte le Alpi. Il nemico principale dell'orso è e resta l'uomo - scientificamente - la pressione antropica - direttamente, con una caccia sfrenata, e indirettamente, con la distruzione dell'habitat. Le proposte per salvare l'orso trentino sono molte, ruotano attorno alla salvaguardia dell'ambiente e all'idea che una parte di questo spetta all'orso, che ci sono situazioni in cui l'uomo deve ritirarsi, lasciare spazio ad altre specie, lo slogan potrebbe essere «lasciamo in pace l'orso». Questi ultimi orsi vivono all'interno del parco Brenta Adamello, che, nato sulla carta nel 1967, ha avuto la legge sull'En-

te di gestione solo nel 1988 e a tutt'oggi non è completamente realizzato. Concretamente, è necessario eliminare ogni forma di bracconaggio (l'orso è protetto, non cacciabile, dal 1939), compresa quella con le esche avvelenate, permettere all'orso di mangiare nei frutteti, dato che esiste una legge che rimborsa gli agricoltori e anzi mantenere dei frutteti per lui.

Altre iniziative di protezione più complesse riguardano la gestione degli spazi dove vive l'orso. Bisogna limitare o meglio eliminare le attività turistiche, come lo sci-alpinismo, il volo a vela, l'ippotrekking, dannosissime per gli animali selvatici, non costruire più strade, non aprire nuovi sentieri e anzi chiudere, nascondere quelli vecchi che si addentrano fra zone selvaggio, sospendere la raccolta dei prodotti del sottobosco e organizzare la silvicoltura con criteri diversi, dalla parte dell'orso. Utile anche una fascia di protezione esterna al Parco. Tutte proposte che si potrebbero scontrare con esigenze turistiche, ma che in realtà sono conciliabili,

Ad Assisi una tavola rotonda sulla patologia che colpisce circa 3 milioni di persone. Nel nostro paese non esiste un registro dei malati. Le differenze di incidenza tra regioni

Il diabete che divide l'Italia

«Quanti sono i diabetici in Italia? Non lo sappiamo e questo è tragico»: così il professor Carlo Coscelli, presidente dell'Associazione medici diabetologi in una tavola rotonda svoltasi ad Assisi in occasione della giornata mondiale del diabete. Ma ci sono altri elementi che devono essere chiariti: ad esempio le notevoli differenze di numero di casi segnalati tra diverse regioni italiane.

ENNIO ELENA

Si dice che in Italia i diabetici siano circa 3 milioni di cui circa trecentomila trattati con insulina. «Ma si tratta - precisa il prof. Coscelli - di una stima deduttiva, ricavata da alcune limitate indagini epidemiologiche e dal rapporto popolazione-diabetici nei paesi industrializzati. Da noi, contrariamente a quanto accade nei Paesi del Nord Europa, non esiste un registro dei malati di diabete». E questo, naturalmente, rappresenta un ostacolo ad una efficace campagna contro questa diffusa malattia.

In effetti non si sa con precisione quanti siano i diabetici e sono ancora ignote le cause di notevoli differenze nell'incidenza della malattia tra diverse regioni italiane. Il professor Gianpiero Stoppoloni, titolare della cattedra di pediatria preventiva e sociale dell'Università di Napoli, ha fornito alcuni significativi dati nella tavola rotonda di Assisi. «L'incidenza del diabete mellito tipo 1 (quello che comporta il trattamento con l'insulina ed insorge generalmente in età giovanile in soggetti predisposti ed ha spesso l'ele-

mento scatenante in un virus, ndr) presenta marcate differenze fra le varie aree geografiche. Si va da 29,5 casi su 100mila persone in soggetti da 0 a 15 anni in Finlandia a 1,7 casi in alcune aree del Giappone. L'incidenza della malattia tende a ridursi nei paesi più vicini all'Equatore.

Per quanto riguarda l'Italia, nel 1989 l'incidenza del diabete in soggetti di età compresa tra 0 e 29 anni è stata di 5,6 casi per 100mila in Lombardia per un totale di 195 malati, mentre in Sardegna, nello stesso periodo e per la stessa fascia di età, è risultata di 25 casi su 100mila per un totale di 201 casi. In Campania, sempre per quanto riguarda il 1989, ci sono stati 5,24 casi su 100mila per soggetti da 0 a 14 anni, percentuale diminuita a 4,52 casi per 100mila nel 1990.

ste diversità soprattutto per quanto riguarda la Sardegna dove l'incidenza del diabete mellito di tipo 1c fa registrare un'incidenza cinque volte superiore a quella della Lombardia? «Le cause possono essere diverse e sono quindi necessarie serie ricerche epidemiologiche per approfondire le conoscenze sui fattori di rischio sia ambientali che genetici. Allo stato attuale delle conoscenze l'ipotesi più attendibile, e che probabilmente è già qualcosa di più di un'ipotesi, è che la causa principale della rilevante incidenza dei casi in Sardegna siano fattori genetici. Ma ci sono anche notevoli differenze sulla frequenza di coma diabetico. In Campania più del 10 per cento dei pazienti che arrivano in ospedale presenta questa grave sintomatologia, contro il 2-3 per cento dei pazienti diagnosticati in Lombardia».

«Bisogna - conclude il professor Stoppoloni - acquistare dati sulla qualità dell'assistenza: tempo intercorso tra i primi sintomi e la diagnosi, gravità dei sintomi alla diagnosi, qualità del primo intervento terapeutico». Comunque la differenza dei dati tra la Campania e la Lombardia sembra già significativa di una diversa qualità dell'assistenza. Ci sono diabetici illustri, come Bettino Craxi e Luciano Pavarotti. Ce ne sono molti altri che illustri non sono e che incontrano difficoltà nel lavoro. Per questo ad Assisi è stata annunciata un'indagine condotta dall'Associazione medici diabetologi, dalla società italiana di diabetologia, dalla Associazione italiana diabetologica, dall'Inail, e dall'Inps per accertare qual è il trattamento riservato a lavoratori diabetici. Perché c'è il sospetto di discriminazioni per cui, ad esempio, in caso di pre-pensionamenti i malati di diabete sarebbero i più colpiti.